

## Sfondo e antefatto nel film di Spike Lee

# Ancora su *Miracolo a Sant'Anna* tra simboli e simbolismo

di Luca Baiada

I commenti al film *Miracolo a Sant'Anna* si sono concentrati solo su alcuni aspetti, specialmente a seguito di qualche sortita infelice del regista Spike Lee. Come quando ha detto: «I partigiani combattevano poi si ritiravano sulle montagne, lasciando i paesi in balia delle ritorsioni imposte da Kesselring: dieci italiani per ogni tedesco ucciso».

È il vecchio mito della Resistenza vigliacca, insieme a quello del *dieci italiani per ogni tedesco*. Su quest'ultimo, insiste anche il film: in una postazione di artiglieria, un colonnello tedesco ordina di applicare contro i partigiani il *Bandenbefehl* (la parola è detta più volte), lo attribuisce a Kesselring e dice che contiene l'ordine di uccidere dieci civili per ogni tedesco ucciso. Il colonnello grida: «[...] für jeden deutschen getöteten Soldaten zehn italienische Zivilisten hingerichtet!». La scena è poco realistica: gli altri ufficiali tedeschi sembrano non aver mai sentito parlare delle disposizioni di Kesselring, mentre all'epoca di Sant'Anna di Stazzema molti ordini importanti erano già stati emessi. Quanto alla regola generale di proprio *dieci per ognuno*, su cui il film non ha

dubbi, mi permetto di rinviare al mio *Reticenze e disinformazione: strategia contro la Resistenza*, in *Patria indipendente* del 25 novembre 2007, p. 27.

C'è però uno stimolo importante, ossia la perentoria affermazione tedesca secondo cui i partigiani sono terroristi: «*Partisanen sind keine Zivilisten, sondern Terroristen!*», grida il colonnello a un inferiore, che non vorrebbe rendere i militari tedeschi colpevoli di gravi crimini, e che gli ricorda le norme contro gli eccessi nei conflitti armati. La frase è certamente inserita nel film per sollecitare la discussione, specialmente negli USA, dove il potere politico difende il dogma secondo cui sarebbe terrorismo ogni opposizione armata, specialmente all'aggressione e all'occupazione dell'Afghanistan e dell'Iraq, e dove la violazione di quelle norme è stata denunciata da giuristi autorevoli.

Ma un po' distratta da qualche approssimazione del film, un po' occupata dal mito del tedesco buono (o del suo rovescio, il partigiano cattivo), alla critica è sfuggito qualche elemento, e si è divisa su altro. Per esempio, alle reazioni di partigiani su *La Repubblica* del 30 settembre 2008 segue un commento positivo nei confronti del film su *La Repubblica* del 1° ottobre 2008, ma ad una nota sfavorevole di Giorgio Bocca sullo stesso numero, risponde sulla stessa testata il giorno dopo una lettera di Spike Lee, un po' insoddisfante. *Il manifesto*, il 2 ottobre 2008, offre un parere meditato, ma il 4 ottobre 2008 sembra considerare razzista ogni riserva sul film. Un attore italiano fa vaghe dichiarazioni su *La Repubblica* del 7 ottobre 2008.

Qui invece, mettendo da parte la questione della ricostruzione esatta del massacro di Sant'Anna di Stazzema, cerco di prendere il film dalla coda. Anzi no, dalla testa.

Tutta l'opera è intrisa di so-

■ L'ossario di Sant'Anna di Stazzema.



prannaturale, tanto che nell'ultima scena si dice con tono ispirato: «La sicurezza è il più grosso rischio che esista, perché la sicurezza non lascia spazio ai miracoli. E i miracoli sono l'unica cosa certa della vita». E dall'inizio sin quasi alla fine, una magica testa di pietra proveniente da Firenze, femminile e classicheggiante, accompagna ogni cosa.

In realtà, il tema della statua segue quello di un manifesto affisso per davvero dai nazifascisti nell'Italia occupata (un originale è al Museo storico della Liberazione di Roma, f. II n. 46). Esso compare proprio in una scena di *Miracolo a Sant'Anna*, su un muro, ma inquadrato parzialmente, insieme ad altri di analogo contenuto. Anzi, il fatto che occhioggi in modo così fugace potrebbe essere un ammiccamento, una strizzata d'occhio. Vediamo perché.

Anzitutto ricordo che in quel foglio a colori, con la scritta *Le «libertà... dei liberatori»!*, sullo sfondo di un incendio un militare USA, di pelle scura, afferra ridendo una figura femminile classicheggiante, che tenta di respingerlo. Quella figura è allo stesso tempo viva e marmorea, palpitante e monumentale. L'immagine, studiata per allarmare gli italiani, suggeriva stupro, sesso abusivo e perverso, usurpazione di piacere e di identità.

Nel film, un soldato dalle fattezze rotonde e dai modi miti, molto religioso, è il primo possessore della testa di pietra, e dice: «funziona più di una zampa di rospo, ti renderà invisibile, ti darà la forza di cinque uomini!». Il personaggio ha un ruolo protettivo, e non mostra interesse per le donne. Muore sulla soglia di una chiesa, ed è allora che la testa passa al soldato che la terrà sino a dopo la guerra.

Invece, hanno interesse per un'italiana altri due soldati, molto diversi. Uno - di pelle un po' meno scura dell'altro, che deride il possessore della testa di pietra per la sua superstizione, e che considera il conflitto mondiale una «guerra fra bianchi» - è più intraprendente, ha con la donna italiana un rapporto sessuale, e poco dopo muore in combattimento. La donna



■ Omar Benson Miller e Matteo Sciabordi in una scena del film.

compare dopo l'amplesso con lui, discinta, col suo fucile e il suo elmetto, come se cominciasse a somigliargli. Questa inquadratura rimanda, quasi specularmente, al manifesto *Le «libertà... dei liberatori»!*, ma ricorda anche un altro manifesto, apparso dopo la Liberazione, in cui è una donna italiana ad afferrare un soldato USA stringendolo nella stessa posizione del manifesto precedente.

L'altro militare, più introverso, con la donna fa solo una conversazione affettuosa, ed è l'unico del gruppo a sopravvivere. Proprio lui conserva la testa di pietra, portandola negli Stati Uniti. Dei due diversi corteggiatori, sopravvive il soldato più scuro, che ha accusato l'altro di essere incivile, e che considera la guerra uno strumento di riscatto sociale dei neri. Quando è sopraffatto in combattimento, e un soldato tedesco sta per ucciderlo, egli, ormai disarmato, stringe a sé la testa di pietra come un amuleto, e subito lo salva l'intervento di un ufficiale tedesco. Quell'ufficiale non interviene per impedire l'uccisione di altri, neppure di civili, che in quel contesto vengono massacrati inermi. Ma interviene per salvare il militare USA, addirittura gli consegna una pistola per difendersi e lo chiama «soldato» dandogli del lei. Proprio con quella pistola, il militare molti anni dopo ucciderà un partigiano italiano traditore.

Qui non ha importanza insistere

sull'inverosimiglianza dell'episodio, ma coglierne gli aspetti simbolici. Il possessore della civiltà (l'autocontrollo sessuale), di pelle scura, ha il favore dei bianchi, persino nemici, ma solo quelli di classe superiore (fra i tedeschi, il soldato vuole ucciderlo, l'ufficiale lo salva).

Anche da altri elementi emerge una confusa idea di elevazione morale tramite l'inibizione sessuale. Che dopo la guerra il soldato nero abbia bisogno di aiuto, il bambino sopravvissuto è diventato un adulto viene a saperlo mentre si trova in Italia: lo legge su un giornale che gli cade addosso. L'ha gettato dalla finestra un uomo, mentre amoreggia con una donna. La notizia importante sfugge a chi fa sesso, e vola altrove. Poco dopo, si torna al 1944 e appare Axis Sally, la nazista che in inglese diceva cose suadenti ed erotiche attraverso radio ed altoparlanti, per confondere i soldati alleati; si contava sul fatto che la voce femminile riceve più attenzione (infatti, dal 2003, nei raid in Iraq fatti dalle truppe USA, le voci di allarme, registrate e diffuse automaticamente, sono femminili: C. Buzzell, *Ammazzare il tempo in Iraq*, 2006, p. 141). Qui la promessa sessuale è addirittura una trappola. Tenta un'ipotesi di spiegazione. Anche il nero più nero, se abbraccia una bianca di pietra (la statua) ma non una bianca di carne (la donna), può essere assimilato ai



■ Soldati afroamericani nella Seconda guerra mondiale.

bianchi, al punto che con un'arma dei bianchi, addirittura di quelli nemici (la pistola tedesca), anni dopo applica la giustizia uccidendo un bianco ingiusto. L'arma, guadagnata da chi perde una donna e vince una statua, rimanda a una scena iniziale del film: presso il Serchio, un soldato nero spaventato invoca sua madre, e un commilitone gli risponde «è quello la tua mamma adesso, è il tuo fucile!». L'arma suggella e garantisce un'identità anche a sfondo emotivo e sessuale. Lo scambio donna-statua è una mortificazione della carne con vivificazione del segno. L'arma è l'altra faccia della cultura. La cultura dei bianchi, cioè la giustizia a prescindere dalla bandiera, la disciplina conquistata con l'inibizione, permette persino l'intercambiabilità della forza: il soldato nero giunge in Italia con un'arma statunitense, e torna negli USA con un'arma tedesca.

In questa mitologia, l'eccidio di Sant'Anna, che entra nel titolo del film ma senza esserne l'oggetto, fa da sfondo e antefatto. Serve a creare un superstite, il bambino sfuggito al massacro, che incontra la storia dei soldati USA. Quel bambino è uno scampato alla morte: come un naufrago o un condannato sopravvissuto al patibolo, possiede poteri magici. Egli fa insieme da figlio e da padre: il nero che all'inizio ha la testa di pietra lo

accudisce e lo nutre; il nero che alla fine ha la testa di pietra è difeso a sue spese, molti anni dopo, nel processo per l'uccisione del partigiano traditore. Quel bambino è un essere padre e figlio, che traendo se stesso dalla morte salva gli altri, anzi solo i giusti, quindi è una *figura Christi*.

L'eccidio di Sant'Anna è insomma trasformato in una fabbrica del sacro. Per questo, viene spiegato secondo un nesso causale confuso nei modi ma chiaro negli effetti politici. Un partigiano tradisce il capo della sua banda: promette ai tedeschi di condurlo a Sant'Anna per consegnarlo, ma il capo per un caso non ci va (racconta dopo: «mi dovevo incontrare co' uno dei nostri, che era andà a cerca' provviste. Dopo venne un temporale, io rimasi in montagna»). Ma così, resta oscuro perché i tedeschi di conseguenza uccidano i civili. Però il capo partigiano si sente in colpa, perché l'eccidio è avvenuto nell'ambito di un'intensificazione della repressione antipartigiana, dopo che i partigiani hanno ucciso alcuni soldati tedeschi in uno scontro. Non è sottolineata l'inutilità dell'eccidio, benché esso non serva a nulla né seguendo la prima spiegazione causale (il tradimento), né seguendo la seconda (la repressione). Ma i nessi di causalità non sono al primo posto, in questo genere di rappresentazione;

fanno più effetto eventi sconsiderati, preferibilmente fitti di dettagli che prendano tutta l'attenzione (e infatti abbondano sangue, ferite, arti mozzati, viscere sparse).

Non solo. In questo modo, o perché dovuto all'omissione del partigiano giusto (il capo retto), o perché dovuto all'azione del partigiano ingiusto (il traditore), il massacro compiuto dai tedeschi è sempre attribuito ai partigiani. La gravità di questa distorsione non sta nel mettere sulla scena un partigiano deviante.

Il partigiano traditore è un elemento già frequentato nella letteratura e nel cinema. La distorsione sta invece nel manipolare, nel seguito della storia, due devianti militari. Uno è l'ufficiale USA arrogante contro i neri inferiori in grado, che cade in combattimento. L'altro è l'ufficiale tedesco che salva la vita al soldato USA. Uno non è giusto come un vero agente del bene, l'altro non è malvagio come un vero agente del male. Dei due, è punito con la morte quello che si fa condizionare dal colore della pelle, l'altro esce vivo dalla narrazione.

Insieme a questo, si propone una logica obbligata, tutta immaginaria, in cui lo spettatore è condotto a un esito prestabilito: giusti o ingiusti, buoni o cattivi, i partigiani sono colpevoli. Passo numero due: proprio perché sono colpevoli, è inutile chiedersi se i partigiani sono buoni o cattivi. Passo numero tre: tedeschi o statunitensi, gli uomini d'ordine devono essere civilizzatori. Passo numero quattro: i neri che civilizzano come gli uomini d'ordine, sono bianchi. Oggi ci sono molti militari di pelle scura nelle forze statunitensi in Afghanistan e in Iraq: l'iniziazione bellica serve all'integrazione sociale, oltre che all'acquisto della cittadinanza. Ecco la costruzione di un mito identitario culturale e civilizzatore, sostitutivo o integrativo del razzismo ma più sottilmente discriminatorio e funzionale alle nuove guerre dentro il preteso «scontro di civiltà».

Come se non bastasse la costruzione cinematografica di un nesso falso tra la condotta dei partigiani e l'eccidio, il *Corriere della Sera* del

30 settembre 2008 fa di peggio. Crede che il film rappresenti l'ecidio di Sant'Anna come dovuto al capo partigiano, nel senso che egli «non attribuendosi la colpa dell'imboscata [il precedente attacco contro i tedeschi] provoca la strage». Ecco un caso di come, di deformazione in deformazione, il racconto di un racconto stravolge ancor più i fatti. In realtà, nel film il capo partigiano durante una conversazione confida di sentirsi in colpa, ma il film non dice che egli effettivamente ha causato la strage. Invece il *Corriere della Sera* arrotonda un senso di colpa in una colpa vera, aggiungendo danno a danno. E poi, se il massacro fosse colpa del capo partigiano che non si consegna agli occupanti, come crede il *Corriere della Sera*, allora non sarebbe colpevole il partigiano traditore che non riesce ad attirarlo a sua insaputa nella trappola tedesca. Cioè, il *Corriere della Sera*, colpevolizzando il capo e assolvendo il traditore, finisce per accusare il nero che anni dopo uccide quest'ultimo. Per il *Corriere della Sera*, dopo la guerra un nero ha ucciso un bianco innocente: il nero è un assassino. Proprio perché manipola stati d'animo con disinvoltura, il film ha bisogno di essere pieno di sopran-

naturale. Il bambino scampato al massacro di Sant'Anna di Stazze-  
ma, Angelo (è già significativo il nome), ha poteri misteriosi, turba chi lo guarda, ripara una radio con l'intervento di un fantasma, sopravvive a una ferita, anzi risuscita. Cresciuto, dopo la guerra diventa imprenditore nel settore della sicurezza (un ramo d'affari florido, oggi) e frequenta le Bahamas (come Berlusconi).

L'angelo è insomma un ricco uomo di security, con la pelle bianca, che protegge i neri, anche quelli più scuri, purché patriottici e sessualmente controllati. Al nero è permesso il possesso della cultura (la testa di pietra), ma non della donna bianca, e gli è attribuito un ruolo armato persino decenni dopo la fine della guerra. Tanto, alla sua difesa processuale provvede un'avvocata, spregiudicata nel minacciare danni alla carriera del giudice, se l'ex soldato non è presto rilasciato.

E la testa di pietra? Quella si vede per l'ultima volta nelle mani di un perito antiquario, di pelle bianca. Anche se lo schieramento politico di Spike Lee è certo antifascista e antinazista, tutto questo impianto rigido e ubbidiente è proprio di una cultura che ritualizza la violenza all'interno di un'istituzione

organizzata, e che tende a elaborare un'identità storica e politica affinata, sostitutiva o integrativa del grossolano razzismo biologico. Come? Mentre scrivo, corre per la presidenza USA il candidato democratico, un uomo di pelle scura, Barack Obama; lo appoggia anche Colin Powell, un generale, scuro anche lui, che ha servito due presidenti repubblicani, Bush padre e Bush figlio, nelle loro politiche di aggressione e di dominio. *Miracolo a Sant'Anna* compare proprio durante la campagna elettorale, e il vero portento cui il film dà supporto è la proposta di un mito d'ordine, giustiziale e identitario, in cui il colore della pelle si affievolisce, a vantaggio dell'identità politica.

La figura femminile del manifesto *Le «libertà... dei liberatori»!*, dunque, è forse la civiltà stessa. E proprio come nel film del 2008 la donna italiana dopo l'amplesso col soldato compare col suo fucile e il suo elmetto, così nel manifesto del 1944 il soldato USA che afferrava il personaggio femminile calzava sandali classicheggianti simili a quelli di una figura romana. Il contatto comunica la civiltà, la violenza assicura proselitismo, razze e bandiere tramontano, *l'imperium* rimane. ■

*A gli abbonati e alle famiglie, ai lettori occasionali,  
e a tutti i collaboratori*

**PATRIA**  
*indipendente*

*A ugura Buone Festività e un miglior 2009*